

HISTORICAL PRISONS

Studi e proposte per il riuso del patrimonio carcerario dismesso della Sardegna

a cura di Giovanni Battista Cocco
e Caterina Giannattasio

ArchistoR
EXTRA

Corpi privati. Micro-strategies for the Domestication of the Cells in the Buoncammino Prison in Cagliari

Ester Cois (Università degli Studi di Cagliari)

The article aims to retrospectively reconstruct a taxonomy of micro-mechanisms of “domestication” and personalization of the cells’ space along the three levels of the left arm of the former Buoncammino prison, in Cagliari. A field research and a detailed photographic documentation of the state of these places, in many ways remained as crystallized at the time of their disposal, on November 23, 2014, made it possible to detect the persistent tracks of their use, which evoke the strategies of individualization of the prison experience by the inmates. In segregative conditions that are extremely binding and endowed with reduced degrees of freedom, the relationship between the distribution and the exposure of the bodies in these places still manages to preserve margins of heterogeneity, dictated by the decorative objects allowed and then abandoned there, by the signs in the walls, designed to mark the uniqueness of one’s obligatory presence through messages or graphic reproductions of unavailable furnishings, by the colors applied to contrast the dominance of gray and green in the common spaces. The severe control and biopolitical discipline of the bodies kept in the cells, deprived of most of their multisensory capabilities seem nevertheless having left margins of individualized adaptation of the ways of living in prison. This still appear intensely echoed by the objects found in Buoncammino, and account for the personal attributions of meaning given to them by inmates. Nevertheless, it’s painful and difficult to think about new hypothetical uses of these spaces, despite they have been emptied for for over eight years so far.

HISTORICAL PRISONS

Studies and Proposals for the Reuse of Disposal Prison Heritage in Sardinia

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 11 (2023)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 17/2022

ISBN 978-88-85479-18-0

DOI: 10.14633/AHR375



Corpi privati. Micro-strategie di addomesticamento dello spazio delle celle nel carcere di Buoncammino a Cagliari

Ester Cois

Quel che resta di quel giorno

Varcare i pesanti portoni d'ingresso dell'ex-carcere di Buoncammino, percorrerne lo scabro spiazzo interno, dominato dalla scalinata d'accesso alle arcate aperte sulla facciata severa, per poi inoltrarsi attraverso una teoria di cancelli sequenziali nelle profondità del braccio sinistro, rappresenta un'esperienza di alienazione temporale, non solo di dislocazione spaziale. Se infatti il movimento corporeo esplicita un passaggio dal "fuori" dell'arioso viale prospiciente al "dentro", ancora cupo e straniante, di quel che resta di una struttura totale appena decaduta dalla sua funzione dopo circa 120 intensissimi anni, l'impressione che coglie il visitatore assomiglia di più a una sorta di asincronia rispetto allo scorrere del tempo regolarmente marcato all'esterno. Come se l'involucro ormai svuotato di questo luogo di contenzione e segregazione restasse abbastanza potente da funzionare come un pozzo gravitazionale, bloccato e raggelato nell'attimo indefinitamente espanso della sua dismissione, oltre otto anni fa, il 23 Novembre del 2014.

Quel giorno andò in scena un vero e proprio rituale della fine, scandito da una peculiare liturgia dell'abbandono di cui restano testimonianze nella cronaca delle testate giornalistiche locali, che non lesinarono i dettagli procedurali di quell'imponente transumanza umana dalle celle della storica prigione, al centro del capoluogo cagliaritano, fino alle più moderne ali della casa circondariale

“Ettore Scalas” di Uta, appartata nella zona industriale della seconda cintura metropolitana, a poco più di una ventina di km. All’alba di quella domenica d’inizio inverno, e per circa sette ore fino al primo pomeriggio, 334 detenuti furono scortati lungo il trasloco su mezzi blindati da un contingente di 300 agenti del corpo di polizia penitenziaria e 200 tra uomini della polizia di Stato, carabinieri, guardia di finanza e agenti della polizia municipale. Un evento di proporzioni mai viste in Italia, che meritava una cerimonia simbolica all’altezza: la copertura della targa del carcere, poco dopo la partenza dell’ultimo convoglio; la bandiera ammainata e poi trasportata direttamente dal direttore del carcere nella nuova struttura, come segno tangibile dell’irreversibile espropriazione di senso di quella fatiscente grande fabbrica, ormai liberata.

Ma di portata ancora più icastica, per fissare la celebrazione di quell’evento-chiave, è una scritta in stampatello blu lasciata sulla lavagna della piccola guardiola, che accoglie i visitatori oggi ammessi a percorrere quelli che in un passato così prossimo erano gli spazi collettivi destinati ai reclusi: “Ultima notte a Buoncammino. 22-11-2014, Evasione in Massa!!!”. L’amara ironia di quella frase continua a fungere da didascalia di un epilogo rimasto sospeso, perché negli anni successivi a quest’evento-chiave nessun altro accadimento ha occupato gli spazi vacanti del carcere. A alimentarsi, è stata l’esigenza crescente di mettere a tema una riflessione seria sul suo possibile destino futuro, capace di affrancarsi, o almeno di prendere le distanze, dalla sua attuale condizione di memoria cristallizzata del soprassuolo, dall’alto del colle di San Lorenzo da cui continua a evocare, nelle mappe mentali¹ dei cagliaritani, un monito ingombrante alla perdita almeno temporanea della visibilità e della libertà.

La scritta menzionata non è che la prima tessera di un mosaico scomposto di vestigia che riempiono il vuoto apparente dell’ex-struttura penitenziaria. e è proprio attraverso la lettura e l’interpretazione di “quel che resta di (quel) giorno” che proverà a dipanarsi la riflessione proposta in queste pagine, con l’intento di ricostruire retrospettivamente una tassonomia di micro-meccanismi di “addomesticamento”² e personalizzazione degli spazi interni di Buoncammino, messi in atto da parte dell’ultima coorte di detenuti ospiti della struttura, con un focus specifico sulle celle disposte lungo i tre livelli del braccio attualmente accessibile³.

L’occasione osservativa nella quale è stata avviata la ricognizione sul campo risale all’8 aprile del 2019, a distanza di quasi un lustro dalla disattivazione formale del penitenziario, e si è accompagnata a una puntuale documentazione fotografica dello stato degli ambienti, per molti versi rimasti come

1. LYNCH 1964.

2. MANDICH 2010.

3. ANASTASIA, GONNELLA 2005; BUFFA 2013.

fissati staticamente al momento della loro evacuazione. Gli oggetti del carcere, ancora distribuiti nelle celle, permangono come fatti sociali formati in quegli spazi e la loro attuale natura di *res derelictae*, sganciata dalla corrispondenza con i fruitori originari, è in realtà solo superficiale, poiché la significazione che continuano a custodire funge da innesco per molteplici piste di indagine intorno alle pratiche di vita (de)privata oltre le sbarre: dalla ricostruzione dei meccanismi individuali di resistenza all'esposizione continua di sé, all'omologazione coatta, all'espropriazione identitaria⁴, fino all'analisi delle strategie soggettive di allestimento e declinazione dell'abitare in un contesto di segregazione⁵; dalla decodifica dei tentativi di definizione personale di "una cella tutta per sé", quale spazio vitale ibrido tra la detenzione e la residenzialità, fino alla raccolta delle più svariate espressioni di manifestazione della propria irriducibile singolarità, decisamente ostica da conseguire nel dilemma tra la supervisione e il controllo perenne imposto dal regime carcerario e la tensione a mantenere un senso di individuazione in un contesto di condivisione obbligatoria⁶; dalla distinzione degli atti di presentificazione – diretti a dare conto di una condizione tutta spesa nella consapevolezza del trovarsi "ora e qui" per un tempo definito dalla condanna penale da scontare⁷ – da quelli di proiezione dal "dentro" del carcere verso il "fuori" e il "dopo" rispetto allo iato detentivo⁸. Le parole e le cose lasciate sui muri e sugli arredi continuano a raccontare un mondo sociale poco noto e raramente penetrabile, che è al contempo non solo uno spazio materiale e un luogo simbolicamente connotato, ma anche l'eco di un attore collettivo e di una comunità di pratiche rigidamente ascritte⁹, ancora ben udibile nonostante le defezioni corporee dei suoi protagonisti.

L'accesso alle celle, e agli oggetti in esse contenuti, è anticipato da due elementi materici profondamente evocativi. Il primo è costituito da un cumulo di vecchi monitor tv abbandonati a ridosso di una delle pareti della corte comune su cui si affaccia la struttura a panopticon dei locali detentivi di questo braccio, proprio sotto una grande vetrata illuminata sul nulla. L'immagine colpisce in modo subitaneo lo sguardo, per il gioco di rimandi che istituisce rispetto allo stato di decadimento di questo luogo: un ammasso geometricamente ordinato di decine di schermi dismessi, sradicati dalle rispettive celle dopo avere perduto il loro valore d'uso, che era quello di mostrare il fuori a chi stava

4. MANCONI, TORRENTE 2015.

5. QUADRELLI 2005.

6. ROSS, RICHARDS 2002.

7. GOMEZ CARVALHO, CAPELO, NUNES 2018.

8. SYKES 1958.

9. SANTORO 2004.



Figura 1. Cumulo di monitor abbandonati al piano terra del braccio sinistro dell'ex-carcere di Buoncammino (foto E. Cois 2014).



Figura 2. Bacheca di disposizione dei detenuti nelle celle allo stato del 22 novembre 2014 (foto E. Cois 2014).

chiuso dentro. Nient'altro che *devices* originariamente destinati a consentire di assistere a una realtà mediata, altrimenti inaccessibile ai reclusi, perché collocata altrove, oltre i confini della segregazione; e che ora giacciono ciechi, dato che con i corpi è scomparso anche lo sguardo centrifugo dei detenuti, e è crollata quella cosmogonia invertita che dagli spazi della pena consentiva di stabilire un fragile nesso tra i due mondi sociali, il dentro e il fuori, così prossimi ma così lontani (fig. 1).

Il secondo elemento non incorporato nelle celle, ma a esse strettamente correlato, è la bacheca appesa alla parete del piccolo ufficio di sosta delle guardie carcerarie di turno, sulla quale sono rimasti incollati i foglietti nominativi colorati che riproducono l'esatta assegnazione dei posti a ciascun ospite della struttura. Uno o più nomi e cognomi per ciascuna cella, disposti ordinatamente secondo l'articolazione su tre piani dei cubicoli detentivi, a definire un'istantanea della distribuzione dei corpi nello spazio della contenzione organizzata, prima che venisse sgombrato. Una geografia umana rimasta immutata, almeno nell'anamnesi obsoleta di cinque anni prima, composta da biografie ormai assenti, come fantasmi di un appello muto (fig. 2).

E, finalmente, le celle. Il vero focus del mio intento osservativo, nella misura in cui si dimostrano luoghi straordinariamente densi, capaci di stabilire e rinegoziare il proprio perimetro a prescindere dalla loro (ben limitata) ampiezza effettiva o dalle angustie del sovraffollamento. Laddove si rivelino tentativi liminali di comfort zone, addomesticabili attraverso le poche pratiche discrezionali concesse tra le maglie del regolamento carcerario, le celle appaiono in molti casi ribaltare l'ordine della topografia mentale, divenendo un nucleo centrale di esercizio d'umanità privata di fronte al quale è il resto della realtà esterna, tutto ciò che rimane al di fuori, a abdicare, e non il contrario. Chiaramente si tratta sempre di margini minimi di produzione del proprio ambito residenziale, entro i confini della cella, per le ben note ragioni di sicurezza che soggiacciono al codice penitenziario. Eppure, anche in un'istituzione totale come Buoncammino, che ha lambito tre secoli dimostrandoli tutti, è proprio nei desolanti vani delle celle che si riscontrano sacche di agency resistente e di invincibile tensione verso la privatizzazione della propria routine, a cominciare dalle modalità dello "stare dentro".

La sicurezza degli oggetti: le parole e le cose come dispositivi evocativi di relazioni spaziali

I marcatori di quelle persistenze individuali sono costituiti dagli oggetti rimasti indietro, ancora intrappolati nelle celle, non avendo probabilmente superato la frenetica cernita imposta senza preavviso ai loro proprietari la mattina del trasloco. Oggetti d'affezione minore che continuano a presidiare stanze dove non abiterà – obtorto collo – più nessuno, e che condividono con la potenza

segnica dei graffiti e delle scritte sui muri la valenza di impronte del passaggio di molti corpi e altrettante identità. Cosa raccontano queste orme? Dove riconducono? Sono dispositivi transizionali che riannodano i fili interrotti di vite parzialmente trascorse tra queste pareti, e che sono ancora in grado di rappresentarne la capacità di appropriazione individuale dello spazio del carcere, al fine di ricavarsi un posto non fungibile perfino in un luogo così spersonalizzante e del quale si era divenuti ospiti proprio in quanto giudicati “fuori luogo” ovunque altrove, nello spazio pubblico.

Nell’ottica della mia ricerca, questi lasciti – sebbene probabilmente improvvisi – non andrebbero interpretati come una mera dimenticanza, ma piuttosto come una memoria tangibile del funzionamento della composita architettura organizzativa di Buoncammino e delle complesse interazioni tra i suoi attori principali: i detenuti e il personale penitenziario. Sono gli oggetti restanti nel chiuso delle celle a dare corpo e a materializzare il *cleavage* tra intimità e esposizione collettiva, tra privacy e privazione, tra individualità e etichettamento. L’espressione che, a mio avviso, rende migliore giustizia a questi simulacri di esistenze altrui è quella di “tracce biografiche”, non perché si tratti di residui minimi o di resti di vite passate, ma nell’accezione che in fisica si attribuisce al termine “track”, per indicare le traiettorie di particelle che un rilevatore registra dopo la disintegrazione del nucleo di un atomo. Dunque, gli oggetti rimasti riportano alle strategie di marcatura del territorio delle celle, quando fungevano da canali di interlocuzione a distanza con le coordinate della realtà fenomenica temporaneamente perduta, tra lo spazio del fuori e del dentro e tra il tempo del prima e del dopo¹⁰.

Un’archeologia del presente che fatica a liberarsi della cronaca dolorosa legata a questo luogo, nonostante gli anni trascorsi, e che dovrà forse ancora attendere a lungo per potersi proporre come storia da archiviare, intessuta solo per via narrativa dei frammenti di biografie che vi si sono succeduti, prima di dislocarsi altrove. L’ultimo atto di quell’umanità dolente è ancora troppo vividamente rappresentato, di cella in cella, perché lo si possa definitivamente consegnare al passato. Ma, per converso, proprio questa sua immanenza persistente, custodita dagli oggetti materiali rimasti al proprio posto, consente di riflettere in senso più generale sulla robustezza dei meccanismi di presidio della soggettività perfino in ambienti per definizione totalizzanti. Di certo, al netto della neutralità osservativa e della postura documentale che la ricerca sul campo ha richiesto, non è stato semplice sottrarsi all’impressione controversa di invadere e disvelare spazi di intimità ancora molto intensi, per di più attinenti a una condizione di segregazione di per sé mortificante. Per questo si è resa necessaria un’accuratezza analitica il più possibile rispettosa nell’avvicinarsi a questi luoghi, per coglierne a ritroso le strategie di addomesticamento. Il ricorso alla

10. MATTHEWS 1999.

funzione evocativa degli oggetti, intesi come echi materiali di pratiche d'uso¹¹, per via induttiva, ha prodotto un'etnografia-lampo eccentrica, controintuitiva in quanto priva di attori, ma concentrata sulle apposizioni di questi ultimi. Un'etnografia dell'assenza¹², quasi un ossimoro metodologico, sostanziata dalla raccolta visuale fotografica delle post-biografie altrui e da una postura retroattiva volta a cogliere le principali pratiche di assoggettamento individuale di un luogo che non ha più la sua destinazione d'uso, tramite gli indizi che continuano a presidiarlo.

Tracce biografiche: pratiche di individualizzazione in strutture totali

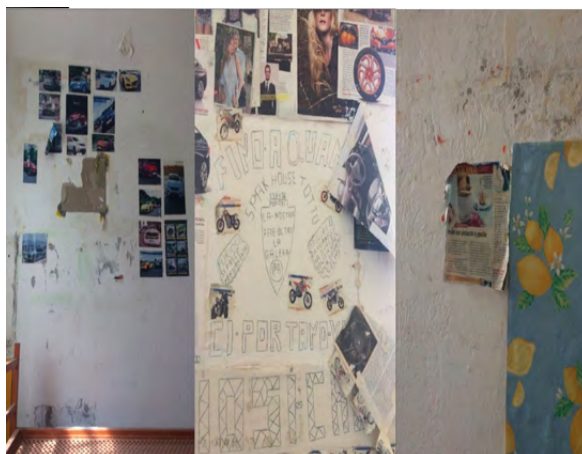
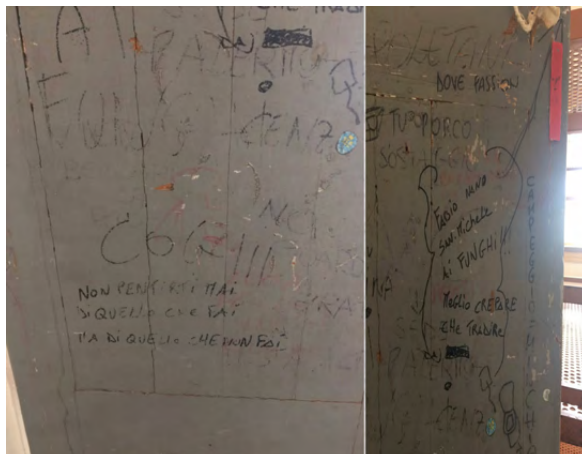
La prima pratica rivenuta è quella della mimesi, espressa dalla rappresentazione grafica di una serie di oggetti d'arredo il cui possesso è inaccessibile, non ammesso o reso inutile dalla condizione detentiva e che per questo sono traslati in forma di materiali immaginari. Le pareti della cella sono utilizzate come un terzo spazio¹³, destinato a ospitare elementi privi di consistenza reale e tuttavia fedelmente riprodotti e disposti come il loro contraltare fenomenico (fig. 3). Anche la scelta degli oggetti tratteggiati e individuati come pertinenze necessarie, rispetto alle aspettative minime di allestimento dello spazio della cella, è significativa. Un orologio da parete, fermo sin dall'inizio, perché della proprietà del tempo e della capacità di disporre liberamente può essere solo il simulacro, in un luogo dove la scansione delle giornate è eterodiretta e il flusso cronologico è sospeso e governato dalla durata della condanna e della pena detentiva, e dai loro ritmi. Una finta mensola con alcuni libri di eccezionale potenza, veri e propri iper-oggetti valevoli come lari, tomi tutelari di un'esistenza forse compromessa, ma ancora sufficientemente libera da potere coltivare le proprie convinzioni ideali e spirituali, o da potersi servire della parola della Legge, per imparare a venire a patti con la giustizia: la Bibbia, il Corano, il Codice Penale. Un citofono, disegnato nella corretta posizione accanto alla porta sbarrata d'accesso alla cella, per simulare una possibilità di selezione autonoma degli ingressi nel proprio spazio privato, nella realtà carceraria totalmente impraticabile.

La seconda pratica rilevata è quella della narrazione interpretativa, che affida ai pensieri e agli aforismi scritti sulle pareti della cella la propria versione dei fatti, l'esplicitazione delle proprie convinzioni, la denuncia delle ingiustizie subite o un racconto delle proprie vicissitudini alternativo alle vicende

11. VIANELLO 2012.

12. WACQUANT 2002; SBRACCIA, VIANELLO 2016.

13. SOJA 1996.



Dall'alto a sinistra, in senso orario, figura 3. Prima pratica di addomesticamento dello spazio della cella: la mimesi; figura 4. Seconda pratica di addomesticamento dello spazio della cella: la narrazione interpretativa; figura 5. Terza pratica di addomesticamento dello spazio della cella: lessico familiare; figura 6. Quarta pratica di addomesticamento dello spazio della cella: individuazione, gusti, preferenze e desideri (foto E. Cois 2014).

processuali. Le pareti e il mobilio d'accatto sono palinsesti per conservare un presidio minimo di *voice strategy*, laddove l'*exit-strategy* è ovviamente preclusa nell'ambiente detentivo (fig. 4).

La terza pratica di personalizzazione dello spazio si spinge più a fondo nel tentativo di privatizzazione, andando a richiamare la memoria e il lessico familiare lasciato oltre le sbarre. In questo caso sono i nodi e i legami più intimi, di sangue e di orientamento, a segnare i muri e gli arredi, per ribadire la costanza dei propri affetti a prescindere dalla separazione, esplicitare dichiarazioni di appartenenza a gruppi d'ascrizione e d'elezione ben più esclusivi rispetto all'accomunamento asettico al corpo dei carcerati imposto dalla matricola, e stabilire forse una *proxy* emotiva rispetto all'intimità negata e al rischio di fragilità di legami che non possono essere temporaneamente coltivati o corrisposti in prima persona (fig. 5).

La quarta pratica di addomesticamento della cella passa attraverso un processo di individuazione, che dà libero corso all'esplicitazione dei propri gusti, preferenze e desideri, mediante immagini, scritte e oggetti appesi che rivelano la propria fede calcistica, o l'ammirazione per una star del cinema o della musica, o le proprie passioni culinarie mediate da una ricetta particolarmente appetibile. In questo caso, è soprattutto la parete accanto alla propria branda a ospitare gli esempi più densi di queste rappresentazioni del sé, marcandone da vicino la portata identitaria e non sostituibile con quella di un altro ospite (fig. 6).

La quinta pratica di personalizzazione della cella identificata a Buoncammino è quella del decoro, dell'investimento estetico con materiali di fortuna (pezzi di carta da parati, elementi in cartone, stoffe colorate, murali realizzate con il gesso, etc.), sia al fine di rendere più piacevole lo spazio di contenzione con apposizioni ornamentali di proprio gusto, sia di sancirne un tratto di distinzione e specificità unica rispetto all'anonimato alienante dei locali detentivi¹⁴, fino a dotarlo di veri e propri palliativi d'arredamento dalla funzione più simbolica che pratica (fig. 7).

La sesta pratica di marcatura della cella mira a trasformarla in una sorta di sala d'attesa dove trascorrere il tempo vacuo che separa dall'autonomia della vita reale, a condanna scontata. Le scritte, le immagini, gli oggetti che punteggiano la cella alludono a viaggi da compiere, mappe di luoghi lontani verso cui viaggiare una volta recuperata la piena disposizione di sé; ma sono anche calendari della stagione calcistica, per non perdere il conto e sentirsi inesorabilmente tagliati fuori dalla sincronia degli eventi condivisi dalle persone libere; quotidiani e riviste per informarsi e partecipare a distanza al flusso della cronaca d'attualità, soprattutto locale; e perfino addobbi natalizi o oggetti celebrativi di altre festività comuni, per non perdere il filo e darsi un ordine interiore di propedeusi alla normalità (fig. 8).



Figura 7. Quinta pratica di addomesticamento dello spazio della cella: decoro, distinzione e specificità (foto E. Cois 2014).



Figura 8. Sesta pratica di addomesticamento dello spazio della cella: la sala d'attesa (foto E. Cois 2014).

Infine, la settima pratica inclusa in questa tassonomia di massima è quella della specularizzazione della relazione tra la cella e tutto il resto dell'universo-mondo, a partire dalle aree comuni dell'edificio carcerario. Il locale nel quale si è confinati assurge a dimora transitoria, curata come tale, dalle pareti tinteggiate in modo sgargiante rispetto al grigio e al verde spento dominante il resto dell'edificio, protetta da immagini sacre e dotata di oggetti d'uso particolarmente preziosi in condizioni di scarsità (la caffettiera moka, il piatto personale, i fiori finti appesi per un tocco di colore). Oltre il perimetro della cella si distende un immenso corpo aggiunto, e non viceversa. La tensione manifesta è centripeta, orientata esclusivamente alla propria persona e al luogo che momentaneamente la contiene, e è entro i suoi confini che si svolge l'attività di decompressione volta a predisporre al ritorno nel mondo, di nuovo oltre lo specchio (fig. 9).

Conclusioni. Questi fantasmi: addensamenti simbolici in vuoti apparenti

L'esercizio etnografico ripercorso in queste pagine ha consentito di illustrare le tracce persistenti della fruizione dell'ex-carcere di Buoncammino da parte dei suoi ospiti originari, richiamandone in modo ancora intensamente leggibile le strategie di individualizzazione delle modalità di permanenza. In condizioni segregative massimamente vincolanti e dotate di ridotti gradi di libertà espressiva, la relazione tra disposizione e esposizione dei corpi nella metrica di questi luoghi sembra essere riuscita comunque a preservare margini di eterogeneità, dettati dagli oggetti decorativi consentiti e lì abbandonati, dai tratti segnici incisi nelle pareti, atti a marcare l'unicità del proprio soggiorno obbligato tramite messaggi o riproduzioni grafiche di suppellettili indisponibili, dai colori applicati per contrastare la cupezza degli spazi comuni. Il rigido controllo eteronormato¹⁵ e il disciplinamento biopolitico dei corpi custoditi nelle celle¹⁶, privati di gran parte delle proprie *capabilities* multisensoriali, in termini di opportunità prossemiche, di discrezionalità dello sguardo tra luce e buio, di gestione termica delle percezioni tattili di freddo e caldo, sembra avere lasciato cionondimeno margini di adattamento individualizzato delle modalità dell'abitare il carcere. Queste ultime si confermano tuttora intensamente riecheggiate dai residui materiali reperibili a Buoncammino, e danno conto delle attribuzioni personali di senso a esse impresse dai detenuti, spesso dolorose e difficilmente rimarginabili attraverso nuove destinazioni d'uso

15. FOUCAULT 1975.

16. FOUCAULT 1978-1979.



Figura 9. Settima pratica di addomesticamento dello spazio della cella: oltre lo specchio, e tutto il mondo fuori (foto E. Cois 2014).



Figure 10-11. La sicurezza degli oggetti, come presidi di un tempo e di un luogo sospeso (foto E. Cois 2014).

ipotetiche, nonostante lo spazio minimo della contenzione – la cella, appunto – sia stato svuotato e “scorporato” da ormai oltre otto anni.

Dunque, cosa resta dell’infinita teoria di vite che si sono spese, decennio dopo decennio, nei locali di questa fabbrica ormai vuota? Restano le pertinenze, i nomi, le funzioni e le disposizioni scorporate delle persone che per ultime hanno trascorso qua dentro la propria esperienza di reclusione, ultime eredi di molte generazioni di detenuti a Buoncammino. Resta la struttura del luogo, silenzioso, svuotato, ma non esattamente liberato. Resta il senso aleggiante di commiato, con i suoi echi affrancati dalle voci e la lunga stasi seguita alla concitazione delle sette ore del trasloco. E, su tutto, resta l’enorme interrogativo sulla risignificazione di questa “bestia morente”, in quanto presidio carcerario, ma forse non ancora ben pronta a liberarsi della sua fisionomia poderosa per assurgere a nuova vita.

Bibliografia

- ANASTASIA, GONNELLA 2005 - S. ANASTASIA, P. GONNELLA, *Patrie galere: Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci, Roma 2005.
- BUFFA 2013 - P. BUFFA, *Prigioni: Amministrare la sofferenza*, Gruppo Abele, Torino 2013.
- FOUCAULT 1993 - M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. La naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 (ed. italiana: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993).
- FOUCAULT 2005 - M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica (corso al Collège de France 1978-1979)*, Gallimard, Paris 1978-1979 (ed. italiana, trad. M. Bertani, V. Zini, Feltrinelli Milano 2005).
- GOMEZ CARVALHO, CAPELO, NUNEZ 2018 - R. GOMEZ CARVALHO, R. CAPELO, D. NUNEZ, *Perspectives concerning the future when time is suspended. Analyzing inmates' discourse*, in «Time & Society», 27 (2028), 3, pp. 295-311.
- LYNCH 1964 - K. LYNCH, *L'immagine della città*, Marsilio Venezia 1964.
- MANCONI, TORRENTE 2015 - L. MANCONI, G. TORRENTE, *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci, Roma 2015.
- MANDICH 2010 - G. MANDICH (a cura di), *Culture Quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Carocci, Roma 2010.
- MATTHEWS 1999 - R. MATTHEWS, *Doing time: An introduction to the sociology of imprisonment*, St Martin's Press, New York 1999.
- QUADRELLI 2005 - E. QUADRELLI, *Gabbie Metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, DeriveApprodi, Roma 2005.
- RONCO 2016 - D. RONCO, *La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2016, 2, pp. 211-226.
- ROSS, RICHARDS 2002 - J.I. ROSS, S.C. RICHARDS, *Behind bars: Surviving prisons*, Alpha Books, Indianapolis 2002.
- SANTORO 2004 - E. SANTORO, *Carcere e Società liberale*, Giappichelli, Torino 2004.
- SBRACCIA, VIANELLO 2016 - A. SBRACCIA, F. VIANELLO, *Introduzione. Carcere, Ricerca sociologica, etnografia*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2016, 2, pp. 183-210.
- SOJA 1996 - E.W. SOJA, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Basil Blackwell, Oxford 1996.
- SYKES 1958 - G. SYKES, *Society of captives*, Princeton University Press, Princeton 1958.
- VIANELLO 2012 - F. VIANELLO, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma 2012.
- WACQUANT 2002 - L. WACQUANT, *The curious eclipse of prison ethnography in the Age of mass incarceration*, in «Ethnography», 2002, 3, pp. 371-397.